

Mario Ricca

## Riace, Futuro *Trapassato*

Domenico Lucano paga per il suo ectoplasma

### Abstract

The article is inspired by the recent conviction of the Mayor of Riace, Domenico Lucano, sentenced to 13 years and two months in prison. The ‘Mayor of Migrants’ is, however, only one piece of a much larger mosaic of social actors, extras and relationships, which together bear the true responsibility for the failure of a futuristic, pioneering project: the naturalization of global and intercultural development through migration. A project that now more than ever seems to be destined to remain overshadowed by a wave of media hype. The article tries to bring to the surface a hidden ocean of hopes and ideas, the true ‘core’ of the ‘Riace model,’ sadly transfigured into a mute ectoplasm by too much perfunctory talk, alongside the paltry ‘efforts’ of too many not-so-disinterested communication experts and façade activists.

**Keywords:** Riace, global, immigration, Lucano, interculture

### Abstract

L’articolo è ispirato dalla recente condanna del Sindaco di Riace, Domenico Lucano, a 13 anni e due mesi di reclusione. Il ‘Sindaco dei migranti’ è, però, solo una tessera di un mosaico assai più vasto, che è responsabile del fallimento di un progetto avveniristico di naturalizzazione del globale e di sviluppo interculturale mediante le migrazioni. Un progetto destinato a rimanere invisibile sotto la coltre del clamore mediatico. L’articolo tenta di portare alla luce questo oceano nascosto, vera ‘anima’ del modello Riace, ridotto a un ammutolito, trapassato ectoplasma dal troppo parlare e dal poco fare di molti, di troppi.

**Keywords:** Riace, globale, immigrazione, Lucano intercultura

1. Domenico Lucano, eroe dell’accoglienza nella sua microscopica Riace, è un personaggio pubblico troppo noto perché valga la pena spiegare chi sia. Tutti lo sanno. E se non lo sanno... c’è da supporre che non siano interessati a esserne informati e nemmeno a leggere questo articolo. Pretendere di spiegare chi sia stato fino a oggi questo sindaco da alcuni letto a eroe, di raccontarlo come se qualcuno ancora non fosse al corrente delle sue ‘gesta’, sarebbe non solo inutile ma persino pletorico. Da pochi giorni, però, tutti si interessano... o ri-interessano a lui. Un giudice ha sentenziato: Lucano è un ‘fuorilegge’. E molti, moltissimi, si danno da fare per rispolverare la sua storia – che io qui intendo volutamente dare per nota, almeno per quel che riguarda la superficie, cioè la più banale delle narrazioni pubbliche, quella di cui chiunque è al corrente e, proprio per questo, presumendo di sapere, non si dà la briga di conoscere.

Eppure... difendere Lucano, condannato a 13 anni in primo grado, questo è il compito che i ‘buoni della politica’ e altri ancora si sono prefissi trascorsi dieci secondi dall’annuncio della sentenza di condanna a suo carico da parte del Tribunale di Locri (dispositivo emanato il 30 settembre 2021). Accanirsi contro Lucano è invece la missione eletta dagli ‘insensibili della politica’, e con loro altri,

undici secondi dopo lo stesso annuncio. Chi vuole, tenti pure di riconoscere nei ‘buoni’ e negli ‘insensibili’ le fazioni politiche tradizionali – esercizio alquanto futile considerato l’attuale governo in carica e la maggioranza *tutti-dentro* che lo sostiene.

L’affaire Lucano è l’ennesimo caso mediatico utilizzato come strumento di distrazione di massa? Forse. Paradossalmente, però, nel distrarre può anche finire per attrarre l’attenzione su qualcosa strutturalmente dissimulato dalla società italiana – e non solo.

Scopro le carte subito. Ho conosciuto Lucano alcuni anni fa, circa dodici. Ho vissuto per tre estati nella zona della Calabria Jonica intorno a Riace, la sua città. Ho potuto vedere l’esperimento etichettato ‘modello Riace’ da vicino, quando ancora prometteva di poter navigare a gonfie vele dall’abisso dell’ignoto – che avvolge di norma quella porzione d’Italia – verso la fama addirittura transnazionale. Era il periodo in cui Wim Wenders girava a Riace il suo cortometraggio in 3D intitolato ‘Il volo’, in onore (forse più che altro simulato) alle imprese del sindaco visionario. Ho conosciuto Lucano e ho intravisto quel che avrebbe potuto essere il seguito virtuoso delle sue iniziative – o, almeno, così credevo allora. Insieme, però, notai anche prendere forma il perdere quota di quelle stesse possibilità, lo scivolare verso il passato, oggi divenuto *trapassato*, del futuro che a Riace, nel luogo meno probabile d’Europa, sembrava potersi fare presente. Quale futuro? – ci si domanderà.

La condanna di Lucano fa convergere i riflettori sull’essere umano, colto nella sua individualità, calato nella sua parte di sindaco pro-migranti, tratteggiato con caratteristiche personali che i ‘buoni’ si affannano a dipingere in modo quasi eroico e gli ‘insensibili’ a stigmatizzare come l’essenza di un’anima nera travestita da angelo dei miserabili. Quasi superfluo dirlo, Lucano non corrisponde a nessuna di queste maschere da commedia dell’arte. Lui, come la sua condanna, sono il frammento visibile di quel che l’apparire del personaggio oscura, della storia e delle relazioni – effettive e potenziali – tra fatti, azioni, pensieri, progetti, speranze e aspettative tradite: un insieme che il volto di ‘Mimmo’, spiattellato su giornali e social, riassume ed eclissa. Il futuro probabilmente inabissato per sempre di Riace abita appunto questa rete invisibile di eventi, di azioni rese mute. Per paradosso, ma non troppo, è quest’invisibile che rischia di evaporare una volta per tutte. Che poi è esattamente la differenza tra l’essere in campo oppure no di Lucano, quel che verrebbe a mancare se lui fosse cancellato politicamente da una condanna definitiva. Eppure, quell’invisibile è la reale causa della condanna, il suo vero contenuto. Il suo non-essere percepibile è anche il fattore determinante – e per nulla casuale – di una decisione giudiziale che, inaspettatamente, quasi raddoppia la durata della pena richiesta dal pubblico ministero. Evento insolito, sui profili tecnico-giuridici del quale tuttavia non mi soffermerò. Quel che conta è perché si sia verificato. La mia risposta/spiegazione è che Lucano sia il capro espiatorio di una responsabilità molto più grande di quel che possa imputarglisi a titolo puramente personale. Lui incarna, suo malgrado, la ‘colpa innocente’ del suo ectoplasma, del futuro presente che avrebbe potuto radicare a Riace e che non c’è; del *già e non ancora* che, *anche* a causa sua, è divenuto un *già e non più*.

Un discorso alquanto sibillino – starà commentando chi legge. Non posso dar torto a nessuno, senza però imputare la sua ‘ragione’ a una colpa grave, la solita... la probabile disinformazione. Cosa conosce di quell’invisibile chi oggi condanna o difende Lucano? Del progetto, del futuribile che, come un seme, sembrava annidarsi all’alba dell’‘esperimento Riace’ nell’attività svolta dal suo sindaco, dalla moglie (allora convivente) Pina Sgrò, da chi insieme a loro iniziò a collaborare all’accoglienza senza immaginare l’attenzione, lo sguardo mediatico che avrebbe ‘benedetto’ quell’inizio, posandosi su di esso?

Chiedo, a chi legge, se conosca qualcosa, se abbia mai sentito solo parlare della legge Regione Calabria n. 18/2009, etichettata ‘Modello Riace’<sup>1</sup>. Una legge che intendeva impiantare nelle dinamiche di accoglienza dei rifugiati sul territorio calabrese un progetto avveniristico: “l’avvio di programmi di supporto all’inserimento lavorativo, anche tramite la creazione di nuove attività economiche imprenditoriali che coinvolgano direttamente sia i beneficiari dei programmi di accoglienza che la popolazione autoctona; la realizzazione di programmi e produzioni culturali; la riqualificazione e adeguamento delle strutture abitative destinate all’ospitalità”. Una legge, dunque, che puntava a fare dell’esperimento Riace il nucleo generativo di qualcosa che avrebbe dovuto svilupparsi conferendo un senso retrospettivo all’inizio *acceso* da Lucano. L’auspicio era di farne, com’è proprio di ogni inizio genuino ed effettivo, l’orizzonte di quel si sarebbe potuto fare, e quindi il mezzo di un futuro da rendere presente e scoprire nelle sue implicazioni di senso lungo il suo dispiegarsi nel tempo.

Nonostante alcune falle, alcune cadute in un etnocentrismo ingenuo, la legge n. 18/2009 avrebbe dovuto servire a *naturalizzare il globale*,<sup>2</sup> l’*altrove* che giungeva in Calabria con gli immigrati e, attraverso i loro gesti e la loro memoria, si rendeva *prossimo* mantenendosi *distante*, distinguibile, non inghiottito nelle maglie dei processi di un’accoglienza assimilatoria. Un progetto impossibile – commenterà qualcuno. La ragione del fallimento sta però nelle cose. Certo, *altrove*, *prossimo*, *distante*, *presente*, *futuro*, *naturalizzazione*, *globale*, sembra un indovinello più che un programma di progettazione legislativa. Un esempio, però, potrebbe rendere facile sbrogliare questa sorta di rompicapo e, insieme, far comprendere quel che stava germogliando a Riace nel 2009 ma si è poi avvizzito.

In occasione della mia prima visita, conobbi il Sindaco di Riace e la moglie. Mi condussero in un laboratorio artigianale.



<sup>1</sup> La legge Regione Calabria n. 18/2009 recava il titolo “Accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati e sviluppo sociale, economico e culturale delle Comunità locali”. Era una legge all’avanguardia. Nel 2019, appena dieci anni dopo, è stata finanziata – secondo fonti giornalistiche. Della sua attuazione...

<sup>2</sup> Ricca M. 2010. Riace, il futuro è presente. Naturalizzare “il globale” tra immigrazione e sviluppo interculturale. Bari: Dedalo.

Entrando, ci si imbatteva subito in un abat-jour abbastanza grande, alta. La base, in ceramica dipinta, era decorata con disegni geometrici policromi, dominanti il marrone, il giallo e il bianco. Il paralume, sul beige piuttosto chiaro guarnito con due fasce giallo ocra, era di un tessuto che ricordava il cotone grezzo.



Intorno alla lampada, nella stanza, si riconoscevano stoffe e alcuni telai a mano tradizionali. Ecco, però, cosa accadde subito dopo.

Pina inizia a spiegarmi cosa si fa in quel laboratorio e poi, vedendomi attratto dalla abat-jour, la prende in mano, me la mostra facendola roteare e poi avvia una narrazione/spiegazione. Un tempo - mi dice - qui in Calabria, prima che arrivassero gli americani, non si usavano i sacchi di juta per trasportare le

derrate alimentari, soprattutto il grano. Il tessuto si ricavava da un materiale misero, di scarto: i rametti di ginestra.



Venivano ammollati nell'acqua, poi sfilacciati e, con pazienza, cardati, fino a ricavarne fili simili al cotone grezzo. Le donne ne facevano tessuti intrecciandoli al telaio; tessuti che poi erano utilizzati per molti scopi, a seconda di quanto i fili fossero stati lavorati e quindi resi più o meno morbidi.





Questa produzione era molto diffusa. Io ho tentato di recuperarla perché alcune donne Kurde approdate qui, sapevano utilizzare i telai al loro paese. Telai identici a quelli nostri, quelli antichi. Così ho pensato di far fare a loro quel che facevano mia madre e mia nonna... Ecco guardi - e mi mostra sciarpe, tovaglie...



Abbiamo raffinato la lavorazione e il tessuto è davvero bello. Potremmo provare a rilanciare questa produzione su scala più vasta, così da aiutare queste donne a farsi strada da sole nel domani, a prescindere dall'assistenza pubblica. E la lampada - incalzo io? Ecco sì, la lampada - risponde la signora - questa lampada ha il paralume in tessuto di ginestra e la base di ceramica dipinta con disegni afgani. Sa - mi dice - c'era tra noi un ragazzo arrivato dall'Afghanistan... rifugiato anche lui. Faceva il pizzaiolo

ma non gli piaceva molto. Allora io gli ho chiesto cosa sapesse fare, cosa faceva sua padre. Lui mi disse, non ricordo bene, che suo padre o suo nonno, ...insomma mi disse che in famiglia erano artigiani, facevano la ceramica... Così gli ho chiesto di provare a fare qualcosa qui, con la ruota dei ceramisti che si usa in Calabria. Lui ha accettato e ha realizzato la base della abat-jour con disegni antichi afgani, che lui ricordava usassero in famiglia per decorare e che ha tentato di recuperare tramite Internet.

2. La spiegazione della signora mi apparve come un miracolo. La lampada - senz'altro originale - mi evocò una ricetta culinaria. Riassumeva in sé ingredienti venuti da molti altrove. Altrove distanti nello spazio e remoti nel tempo, eppure resi presente in quell'oggetto, in quell'artefatto che somigliava a un'incarnazione di un atlante storico e, insieme, di vite, memorie, speranze, trasformazioni e anche futuro. Come una sorta di pizza margherita, il nostro simbolo nazionale composto da ingredienti provenienti dalle più diverse parti del mondo (pomodoro, basilico, mozzarella, lievito, olio, grano... cottura sulla pietra)<sup>3</sup>, quella lampada pareva incorporare il segno generatore di una Calabria resa ubiqua dalla presenza dei migranti e, al tempo stesso, capace di proiettarsi verso il futuro e verso l'altrove grazie all'Altro temporale e spaziale che in essa erano stati innestati. Già... esattamente come per la pizza margherita: ingredienti venuti dal mondo, dall'altrove, naturalizzati in termini identitari (bianco, rosso e verde apparecchiati sulla pizza per *far pace*, nella Napoli post-borbonica della seconda metà dell'Ottocento, con i Sabaudi rappresentati dalla regina Margherita in visita ufficiale) ... e poi ritornati al mondo, globalizzati - non a caso, oggi gli statunitensi pensano di averla inventata loro, la pizza.

In quella lampada si annidava una ricetta di integrazione che doveva essere chiamata in un altro modo perché trasudava invenzione, tutt'altro che assimilazione o adattamento guidato da esigenze di sopravvivenza. *Intelligrazione* - pensai - potrebbe essere l'espressione giusta. Una parola bruttissima, lo riconosco, ma efficace. Una parola che indicava come la materia e la mente in quella lampada fossero divenute *continue, fuse*, non più separate; esattamente come la memoria del remoto, spaziale e temporale, del migrante Afgano e della moglie di Lucano, entrambe rese percepibili dalla presenza dell'oggetto, dalla sua immediata, situata tangibilità. In fondo, la legge 'Modello Riace' dipanava la cifra iscritta dall'intelligenza in quella lampada articolandola nel progetto di un agire futuro, istituzionalizzato, diffuso, locale e potenzialmente globale. Il modello 'abat-jour Riace' si sarebbe potuto replicare in molte attività e settori<sup>4</sup>. Tutto tentando di far risorgere le potenzialità culturali ed economiche della Calabria e di combinarle con i saperi informali di chi cercava rifugio. Saperi custoditi nel passato di ciascuno, eppure vivi, ancora articolabili concretamente solo che ci si fosse impegnati a vivificarli un po', a farli affiorare e germogliare. Un passato futuro - parafrasando e trasfigurando il noto titolo del volume di Koselleck<sup>5</sup> - ma anche un futuro presente.

Cosa ne è stato del progetto iscritto in quella lampada? Nulla, secondo me, quasi nulla. L'esperimento Riace è rimasto avviluppato nelle maglie delle logiche di assistenza, per dir così, *top-down*: quelle che tracciano il percorso unidirezionale dalla finanza pubblica ai fruitori. Fruitori ufficiali e principali che sono per lo più passeggeri. Mi riferisco, in questo caso, ai migranti, ai rifugiati in arrivo e sovente desiderosi di andar via, di utilizzare Riace come un *resort* di passaggio, un tornello buono a veicolarli

<sup>3</sup> Ricca M. 2021. The Multi-Sited/Synesthetic Taste of the Italian 'Tricolore': Time-Space Transmutations of the Italian Flag's Colors Through the Ingredients of Pizza Margherita. In *Flags, Color, and the Legal Narrative: Public Memory, Identity, And Critique*. Anne Wagner, Sarah Marusek (Eds.). Cham (Switzerland): Springer: 531-551.

<sup>4</sup> Per alcune proposte, tra le molte possibili, rinvio a Ricca, 2010 cit.

<sup>5</sup> Koselleck R. 2007. *Futuro Passato*. Per una semantica dei tempi storici. Trad it. Bologna: Clueb.

verso altri luoghi, dove poter guadagnare di più e inviare danaro a chi è rimasto a casa, nell'altrove di ciascuno... Un altrove reso tacito, inespressivo e improduttivo dalle logiche assistenziali, con il loro dare senza interrogare, il loro offrire senza far dialogare, il loro comunicare separando e congelando i ruoli di chi già c'era e di chi è arrivato, con il loro distribuire a chi dovrebbe aiutare i processi di *trasloco e traduzione* dell'Altro e invece ha competenze sufficienti appena a ossificarlo nella parte di chi Altro rimarrà per sempre.

La parabola di Lucano iniziò con la presidenza della Regione Calabria conquistata da Forza Italia. Il passaggio di consegne al vertice regionale fece sì che i fondi non giungessero più, fossero bloccati, o comunque erogati a singhiozzo. La competizione politico-elettorale e suoi strascichi avevano inghiottito nelle proprie dinamiche l'interesse nazionale e persino globale che l'esperimento Riace avrebbe potuto suscitare e realizzare. Di Riace si continuava a parlare e intanto... il futuro iniziava a sfiorire. Ricordo, nell'ultima mia estate trascorsa lì, una folla di ragazzi provenienti per lo più dall'Africa sub-sahariana che occupava la SS 106, soprannominata dai locali la Statale della Morte, per il gran numero di incidenti (del resto, la linea ferroviaria della Jonica calabrese non è elettrificata, va a gasolio, e il trasporto merci è tutto su gomma, lungo quel serpentone stretto e sinuoso puntellato da piccole stele e mazzi di fiori a ricordo dei tanti che hanno concluso lì, definitivamente, il loro tragitto). Il mare, di fianco, assiste da sempre a tutto. Anche quel giorno, mentre andava in scena la ribellione di quei giovani che non percepivano più sussidi e, insieme, la rabbia dei locali che si abbandonavano a imprecazioni non troppo velatamente intolleranti: 'Sti' niuri! Basta!'; 'Lucano, lui fa l'eroe e noi...'. Ricordo un vigile urbano disperato, sotto l'implacabile sole di luglio, sudare e rimbrottare. Tutto era già in stallo. Era il 2011.

A seguito della mia attività di ricerca, avevo proposto inizialmente a Lucano una serie di iniziative che seguissero il modello di *intelligrazione*, così da porre le azioni svolte dalle persone del posto, la collaborazione creativa tra calabresi e rifugiati, lungo i canali di un possibile sviluppo che desse linfa ai paesini della Jonica, dove lo spopolamento rendeva e rende deserte le vie, le piazze. 'Ogni vecchia che muore, è una casa che si chiude, questo è uno dei nostri detti da queste parti...' mi disse qualcuno del luogo. Lucano, con un'intuizione portata avanti con energia, sulla scorta di quel che qualche anno prima aveva fatto il sindaco di Badolato, un altro paesino della Jonica appena più a nord di Riace, provò, inizialmente, a convertire lo spopolamento del territorio in disponibilità di spazio per gli Altri. Uno spazio convertito a ridare vita a quel che risuonava di vuoto, delle voci svanite di chi era migrato altrove verso il Nord-Italia e prevalentemente in direzione della Germania. Un'idea brillante, che doveva - e avrebbe potuto - essere 'piantata' per poi germinare da sola, per trovare nell'iniziativa della gente - nonostante e ostante la 'drangheta - il motore della propria disseminazione. Orientarsi verso questa soluzione non era però nelle corde del Sindaco dei migranti. Non riuscii a fare quasi nulla per indurlo a intraprendere questa via. I miei tentativi fallirono tutti. Lucano andò per la sua strada. Prima Wenders, poi le sirene della politica nazionale, lo indussero a incamminarsi lungo i percorsi tradizionali, quelli battuti da sempre dalla prassi politica italiana. La logica assistenzialistica, di dipendenza dalle erogazioni pubbliche, di cui la gente del posto e i migranti sarebbero rimasti ostaggio, ebbero il pressoché totale sopravvento. Riace, da fine che era, si fece mezzo per qualcosa che superava lo stesso Lucano, che andava oltre la sua figura, le sue capacità di controllo e lo incanalava in un gorgo di forze che finirono solo per servirsene.

Faccio un salto di quasi dieci anni. Nel 2017, a Bologna gli studenti organizzano il 'Festival dell'antropologia'. Tema prescelto: 'Periferie e diversità'. Ricevo una mail. Una studentessa mi chiede



di partecipare. La sento per telefono e mi dice – Professore, abbiamo invitato Domenico Lucano perché vogliamo parlare di Riace. Sappiamo che lei ha scritto un libro sull’attività di accoglienza svolta lì. Lucano ci ha chiesto che fosse lei a fare la conferenza-incontro insieme a lui. Ha insistito.

Io accettai, anche se con qualche titubanza. Erano trascorsi anni dall’ultima volta che avevo visto Lucano. Perché vuole che vada io? – mi chiesi. In fondo, non ha condiviso le mie proposte, non ha neanche tentato di spingere più di tanto su un modo creativo, disseminativo, di interpretare la legge ‘Modello Riace’. Cosa vorrà da me?

Con rammarico, ebbi la mia risposta in giorno della conferenza.

Qui, e solo qui, senza parlare della sentenza di condanna le cui motivazioni sono in arrivo, dirò qualcosa sulla persona Lucano e non sulla storia di relazioni che soggiacciono e sono riassunte – anche se malamente, in modo sbilanciato – nel dispositivo della decisione giudiziale. Lucano voleva che andassi a Bologna, per dirmi, di fronte a tutti, che ‘avevo ragione’. Mi è difficile esprimere a chi legge quanto mi dispiaccia riportare questa disposizione del sindaco oggi diavolo e acquasanta. Il succo del suo discorso è espresso da queste poche frasi pronunciate di fronte al pubblico ma rivolte indirettamente a me, e che riporto quasi testualmente: ‘Lui è venuto. È stato cinque minuti. Non so come ha fatto. In quel poco tempo ha capito quello che stava succedendo e quello che sarebbe successo. Io ho sbagliato. Non ho voluto ascoltarlo. Ora sono qui. Non credo potrò riparare. Quello che è accaduto, è accaduto. Non posso tornare indietro. Però, è così’. Poi tacque per qualche istante, nell’imbarazzo degli astanti, accompagnato dal mio silenzio dettato da un senso di mortificazione.

Lui non sapeva che ero stato intorno a Riace ben tre estati per svolgere il mio lavoro sul campo. Mi aveva fatto più intelligente di quel che ero e sono. Il punto è che già nel 2017 Lucano aveva capito che lui stesso, la parte più genuina del suo progetto, corrispondeva a qualcosa che non si era realizzato. In qualche modo lui sembrava lì in rappresentanza del suo ectoplasma, lo spettro di un Lucano/Natale futuro (per evocare Dickens) che non sarebbe arrivato in esito a una catarsi redentiva, capace di tirare fuori dal passato il *buono* che c’era stato in lui e nel suo progetto iniziale. Il fantasma si stava invece trasformando, quasi ineluttabilmente, in un presente minaccioso, un futuro imminente che lo avrebbe travolto. Credo stesse chiedendo aiuto. Lo intuì. Provai a spronare gli astanti – molti erano andati a Riace in pellegrinaggio di studio o di attivistica partecipazione – a chiedere che si facesse qualcosa in *veste d’Altri* per aiutare Lucano a fare quel che non era stato realizzato. Lucano, però, questa volta aveva ragione lui. Non accadde nulla di concreto. Provai a fare lo stesso, a spronare una possibile attuazione del progetto Riace, qualche anno dopo, in Toscana. Pubblico diverso, associazioni, gente comune, migranti. Risultato identico. Nulla di effettivo.

Invidie locali, ostruzionismo amministrativo generato da posizionamenti politici, fame di sovvenzioni e di spartizioni assistenzialistiche... tutto questo è quel che c’è stato, e ancor c’è, intorno a Lucano, soprattutto in Calabria ma non solo; ed è quel che ha prodotto la sentenza di condanna mischiandosi alla quasi unica capacità di ‘essere estemporaneo e confusionario’ del sindaco dei rifugiati. Un modo d’essere che renderebbe Sherlock Holmes chiunque cercasse irregolarità nella sua attività amministrativa. Dico questo senza ritrosie, né, d’altro canto, pretese assolutorie. Per capirsi, Lucano non è una ‘mammola’. E chi oggi lo santifica non gli rende giustizia: a fin di bene (?) lo folklorizza ancora una volta e ne fa un’immagine da museo delle cere. Lucano, però, è lo stesso che nella sua confusione – mentre i ragazzi del Festival mi pregavano di sollecitarlo perché temevano che non arrivasse – finì per comprare solo all’ultimo momento il biglietto per venire a Bologna, a un prezzo altissimo e per quanto ne so a spese sue; e poi, nonostante gli organizzatori dell’evento lo avessero

letteralmente inseguito, coinvolgendomi nei loro infruttuosi tentativi... poi è sempre lo stesso che si rese inspiegabilmente irreperibile non chiedendo mai più il rimborso. Questo solo per suggerire che 'confusione' fa sì rima con 'corruzione', 'concussione', 'malversazione', 'gestione non trasparente dell'immigrazione'... ma non ne è sinonimo.

E la lampada? La naturalizzazione del globale? La rivitalizzazione del territorio calabrese nelle sue zone spopolate annunciata e pianificata nella legge 'Modello Riace'? Che fine ha fatto? – si domanderà chi legge. È solo un fantasma, anch'essa? È un futuro *trapassato*? Non so, oggi, quanto di quel fantasma della Riace di allora sia rimasto dentro il Sindaco. Sono certo, tuttavia, che se quel che avrebbe potuto essere fosse avvenuto, la faticosa sentenza non ci sarebbe; e, se ci fosse, per altre vie e percorsi, avrebbe certo altri contenuti. Soprattutto, però, l'immagine di Lucano, la sua figura, sarebbero oggi la risultante di relazioni con il contesto territoriale, con l'altrove, (voglio esagerare) con molti angoli del pianeta assai più ampi, ricchi, diffusi, persino imprevedibili a tavolino. Un esito molto diverso dall'idolo, positivo e negativo, nel quale stanno per trasformarlo le iniziative di quanti, nel tentativo di seppellire o di salvare la sua 'figura', renderanno ancora più *trapassato* il futuro che lui aveva avuto l'intelligenza di incarnare... almeno per un po'. Tra l'altro, quello scampolo di futuro presente Lucano lo aveva vissuto con alcuni che gli stavano accanto, nella prima ora, e che ora sono svaniti, anche loro... divenuti o tornati distanti. Altri fantasmi.

Il Lucano condannato, insomma, è la figura a sbalzo di quel che non è avvenuto di Riace, ma non solo per causa sua. La Riace possibile – qualcosa che abitava allora di là dagli interessi e dai micro-orizzonti politici del momento, soprattutto rispetto alla questione 'migrazioni' – non è stata voluta da molti, troppi. Lucano paga da solo per il suo mancato ectoplasma positivo. In quel processo, però, avrebbero dovuto recitare da imputati molti altri, a spartirsi la pena... Talvolta, il principio costituzionale per cui la responsabilità penale è *personale* – apparentemente sacrosanto – sembra trasformarsi in una leva per orchestrare plateali inganni e tacite, collettive assoluzioni. Una constatazione aberrante, e tristissima. Che Lucano esca fuori sconfitto o vincitore, assolto o condannato definitivamente, il suo 'idolo' di risulta temo segnerà il passaggio definitivo nell'al di là della Riace possibile che fu. Anche se è vero che i *trapassati*, sotto forma di fantasmi, restano spesso in giro e danzando possono infestare il presente, se non altro la capacità di visionaria di alcuni... Quanti inspiegabilmente sembrano inclini (o destinati?) a vedere quel non c'è ma che potrebbe essere. 'Riace, *Trapassato futuro*'... ancora lo stesso, eppure del tutto differente titolo un prossimo articolo? Forse...

## Bibliografia

- Ricca M. 2010. Riace, il futuro è presente. Naturalizzare "il globale" tra immigrazione e sviluppo interculturale. Bari: Dedalo.
- Ricca M. 2021. The Multi-Sited/Synesthetic Taste of the Italian 'Tricolore': Time-Space Transmutations of the Italian Flag's Colors Through the Ingredients of Pizza Margherita. In *Flags, Color, and the Legal Narrative: Public Memory, Identity. And Critique*. Anne Wagner, Sarah Marusek (Eds.). Cham (Switzerland): Springer: 531-551.
- Koselleck R. 2007. Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici. Trad it. Bologna: Clueb.

[mario.ricca@icloud.com](mailto:mario.ricca@icloud.com)

Publicato on line in data 6.10.2021